



# ANTILOGIE



Periodico di discussione sul tema della Giustizia

Anno 8 - N. 1 - Marzo 2011

## Quel "primo germe" dell'Unità d'Italia

Bruno Larosa

Il 17 marzo la Repubblica festeggia i 150 anni dell'Unità d'Italia.

L'occasione è di grande interesse soprattutto per rafforzare, in un momento difficile del Paese, il senso di appartenenza di un intero popolo a un territorio e a un'unica cultura.

Molte parole si sono spese e si spenderanno per sostenere o no le celebrazioni dell'anniversario; questa vuol essere un'occasione per ricordare, onorandoli ancora oggi, i tanti Martiri che quell'unità prepararono e conservarono, poiché per quelli che la fecero c'è l'attualità e la gloria perenne.

Infatti, bisogna pur riconoscere come senza i tanti che s'immolarono, per preparare quell'avvenimento e senza il sacrificio di quanti hanno operato per la sua difesa questa festa non ci sarebbe stata.

Tralascio di soffermarmi, tra quanti allestirono quel terreno sugli uomini di pensiero, sui poeti, sui letterati perché per loro parlano le loro opere: gli scritti di Macchiavelli, dell'abate Antonio Genovesi, di Cesare Beccaria, i versi di Petrarca e del Foscolo, le musiche di Domenico Cimarosa e di Giuseppe Verdi, solo per citarne alcuni i quali mostrano ancora la loro grande attualità teorica, per dedicarmi invece a quelli che praticarono il bene comune a prezzo della vita e della libertà e in particolare a quel coraggioso drappello di uomini e donne che a Napoli dal 1794 al 1799 si batterono per l'idea di una società nuova.

Si è discusso in passato quale sia stato l'inizio del Risorgimento italiano, come se l'esordio di un percorso storico, come quello del quale parliamo, può essere fissato da un preciso momento, ovvero da un tal o talaltro avvenimento. Non ho le competenze per svolgere una digressione storica su questo tema e quindi, per mera comodità e con la citata premessa, convengo con quanti sogliono vedere quell'inizio negli effetti della Rivoluzione francese del 1789 e delle conquiste rivoluzionarie di Napoleone dopo il 1796, nonché nella reazione negativa che ne derivò: "uno dei fattori di sviluppo della coscienza nazionale"<sup>1</sup>.

Appare indubbio, infatti, come il sommovimento che da quegli avvenimenti si scatenò in tutto il mondo e specialmente nei Paesi europei, fu enorme e condizionò ogni fatto successivo, tanto che mosse quanti erano già pronti all'azione.

Che i fatti di Napoli dell'ultimo decennio del Diciottesimo secolo siano da ascrivere tra i momenti iniziali del Risorgimento italiano sono stati molti ad affermarlo e tra questi meritano di essere citati Benedetto Croce e Giovanni Spadolini.

Il Croce sul punto affermava: "Ma se i patrioti di Napoli, per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico, andarono incontro a certa rovina, furono questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro. Nella storia, è grandissima ciò che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa servì a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. ... Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana ..."<sup>2</sup>.

Condividendo il pensiero crociano Giovanni Spadolini aggiunse: "In questo senso Napoli, suggellando il mito giacobino, lo leva a dignità nazionale. La Repubblica partenopea apre, forse come nessun'altra epoca storica di quel secolo, il Risorgimento nazionale"<sup>3</sup>.

Di quel gruppo di patrioti voglio ricordare il sacrificio di Emanuele De Deo, che fu tra i protagonisti della congiura del 1794, del quale pubblichiamo in questo numero la commovente lettera al fratello prima del sacrificio, quelli di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, di Gennaro Serra il quale, con altri sette, fu tra i primi a essere condotto al patibolo il pomeriggio del 20 agosto del 1799 e, rivolto alla numerosa plebaglia chissosa ed eccitata dal gusto del sangue, esclamò: "Ho sempre desiderato il loro bene, ed essi gioiscono della mia morte", associando il loro ricordo a quello del sacrificio di tutti gli altri che vi persero la vita o vennero resi esuli.

A conferma dell'opinione suddetta, circa l'importanza di quegli avvenimenti nella prospettiva unitaria, sul "Monitore napoletano" della De Fonseca Pimmental si leggeva: "... Ogni lode italiana è lode di tutta l'Italia"<sup>4</sup> e ancora "... l'Italia resterà una Nazione guerriera, combatterà del "suo" e non dell'"altrui ferro cinta"; si comprenderà la gran verità, che un popolo non si difende mai bene che da se stesso, e che l'Italia, indipendente e libera ..."<sup>5</sup>.

Si vuole ricordare questi Martiri, con gli altri che precedettero e seguirono quei moti, non per spirito campanilistico, decantando un primato storicamente significativo ma povero di praticità e neanche per nostalgia verso il passato, ma per semplice affermazione della Verità, perché onorando quel primo germoglio che tanto ha prodotto, si ricordi che l'Unità del Paese è il frutto di grandi offerte e d'ideali morali per conto dei quali in molti hanno sacrificato ogni benessere della propria persona.

Tanto più questo ricordo va fatto oggi in cui l'idea morale è scemata e pare addirittura scoraggiata, poiché in questi ultimi anni - segnati da affanni, disperazione, tristezza e da tanti fatti deplorabili - parole e condotte di natura antiunitaria sono divenute testi ufficiali e istituzionali e a essi seguono corrispondenti azioni politiche e provvedimenti pratici, anche nelle scuole e negli altri luoghi dove si forma la coscienza popolare.

Festeggiare il 17 marzo dunque è un'importante forma di lucida resistenza a quanti sconsideratamente credono ed operano per un'inutile e dannosa restaurazione.

1 Denis Mark Smith, Il Risorgimento Italiano, Gius. Laterza ed., 1999, p. XIII,

2 Benedetto Croce, La Rivoluzione napoletana del 1799, Ed. Laterza, 1912, 3<sup>a</sup> ed, p. X e s.

3 Giovanni Spadolini, Gli uomini che fecero l'Italia, Longaresi ed., 1993, p.

4 N. 17, 17 geminale, 6 aprile

5 N. 28, 25 fiorile, 14 maggio

## "Enfin libres"

Nicola Quatrano

La Rivoluzione Tunisina, battezzata dai media occidentali "rivoluzione dei gelsomini", come ogni vicenda storica ha avuto i suoi episodi simbolici. Il più importante dei quali è stato senz'altro il suicidio di Mohamed Bouazizi, il giovane di 26 anni che col suo sacrificio ha dato il via alla rivolta. Mohamed era di Sidi Bouzid, una città dell'entroterra povero, ed era uno dei tanti giovani diplomati e laureati disoccupati che, per andare avanti, sono costretti ad arrangiarsi come possono. In più, lui era orfano di padre e aveva una numerosa famiglia sulle spalle. Mohamed vendeva frutta e verdura in un banchetto abusivo e da questo lavoro traeva i mezzi di sussistenza per sé e la propria fa-

Domanda: Come vi chiamate?

Risposta: Emilio Bandiera.

D: Siete Barone?

R: Non me ne curo.

D: D'onde siete?

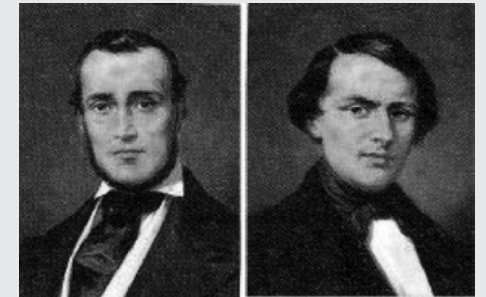
R: D'Italia

D: Ma di che parte?

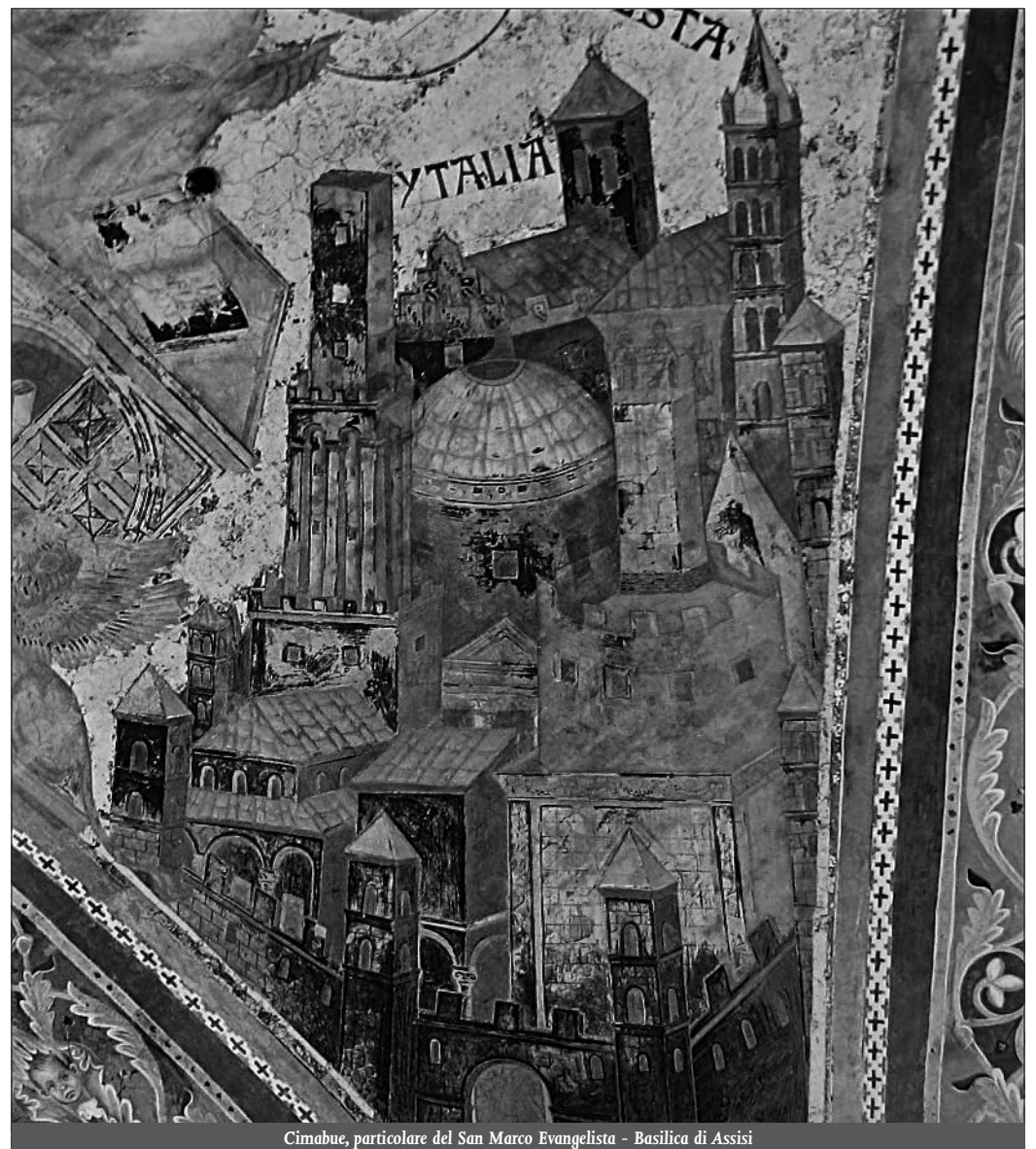
R: D'Italia

D: Ma dove nato?

R: In Italia



Del verbale di interrogatorio di Emilio Bandiera reso dinanzi alla Corte marziale borbonica di Cosenza nel corso del processo tenutesi dal 15 al 23 luglio 1844



Cimabue, particolare del San Marco Evangelista - Basilica di Assisi

## Unità linguistica e specificità dell'arte in Italia

Giovanna Izzo

L'idea dell'unità geografica della penisola, sulla base di una importante eredità romana, si fece chiara e diffusa nel XIII secolo, e con Dante Alighieri, primo storico della letteratura italiana, fu riconosciuta e proclamata l'unità storica, culturale e linguistica del "bel Paese, ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe"<sup>1</sup>.

Attraverso la lingua e la letteratura si cominciò a formare una marcata specificità dell'identità italiana. Una letteratura che nasce già adulta con Dante, Petrarca e Boccaccio, nonostante il ritardo di almeno due secoli rispetto alle altre letterature europee, le quali già nell'anno mille avevano una loro produzione letteraria, come le grandi epopee o i grandi cicli storici della Francia e della Spagna.

In Italia il processo di caratterizzazione si era avviato con la scuola-poetica siciliana, alla corte di Federico II, e si era delineato per mezzo delle opere degli umbri come San Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi, dei bolognesi come il Guinizelli, o dei veneti con Giacomino da Verona.

Nel *De Vulgari Eloquentia*, Dante pone il problema della lingua italiana e quello della sua tradizione letteraria, delineandone l'evoluzione, partendo dalla Scuola Siciliana passando per i dialetti volgari, fino al *Dolce Stil Novo*, giungendo alla conclusione della necessità di creare una lingua nazionale, che raccogliesse il meglio di tutte le lingue parlate in Italia "che si parli in tutta Italia e che non appartenga a nessuna parte dell'Italia". Il Latino era troppo sofisticato, e soprattutto usato da pochi privilegiati, il volgare conosciuto da tutti, andava però migliorato, e Dante tuttavia non riconosce in nessun dialetto parlato nel Paese, la lingua giusta, anche se tra tutti, protende per quello toscano, per lui il più accettabile. E ne individuò gli elementi che contribuiscono alla formazione di una lingua comune, e che senza dubbio hanno contribuito alla formazione della lingua italiana. Il tronco della lingua italiana è sostanzialmente il toscano, e questa preminenza non è dovuta soltanto alla grandezza dei tre scrittori (Dante, Petrarca, Boccaccio), ma anche perché la Toscana è stato il centro dell'attenzione per la politica, l'arte ecc. Dante aveva visto nell'unificazione linguistica un'opera di cosciente ricerca e di creazione.



Segue dalla prima pagina "Enfin libres"

miglia. In quanto abusivo, era esposto alle multe e ai sequestri della polizia (e anche alle estorsioni). E' stato l'ultimo di questi che Mohamed non è riuscito a sopportare: quando agenti della polizia municipale gli hanno sequestrato la merce e la bilancia, e in più l'hanno maltrattato, Mohamed, sfinito da una vita precaria e disperato di potercela ancora fare, si è dato fuoco, il 17 dicembre 2010, davanti alla wilaya (prefettura). Il 3 gennaio successivo moriva tra atroci tormenti nel Centro per la cura dei grandi ustionati di Tunisi.

È stata la scintilla che ha infiammato tutto il mondo arabo: da Algeri al Cairo, da Amman a Casablanca, passando per Tripoli e Sanaa, decine e decine di disoccupati si sono dati fuoco, emulando il gesto di Mohamed Bouazizi, oggi vera icona della lotta araba per la democrazia e il lavoro.

Ma non è stato questo l'unico gesto simbolico della Rivoluzione, lo è stato senz'altro anche la manifestazione di circa 300 avvocati davanti al Ministero dell'Interno il 27 dicembre 2010, e lo è stato il 31 dicembre 2011, il cosiddetto "vendredi de la matraque" (venerdì dei manganelli) degli avvocati tunisini.

Quel giorno, aderendo all'invito del Presidente del Consiglio dell'Ordine Tunisino (un organismo unico per tutto il paese), centinaia di avvocati hanno applicato una fascia rossa sulla manica destra della toga, in segno di protesta contro la repressione poliziesca e di solidarietà con la popolazione in lotta. Di fronte a questa iniziativa, il Ministro della Giustizia ha diramato una circolare con la quale si stabiliva che, in nome della dignità del ruolo, non fosse consentito la partecipazione alle udienze di chi non fosse correttamente abbigliato, e squadre di poliziotti sono entrati nei Tribunali per dare la caccia agli avvocati protestatari, strappare loro la fascia rossa e picchiarli.

Non deve stupire che i "gesti simbolici" della rivoluzione abbiano avuto per protagonisti dei giovani disoccupati e degli avvocati. Si tratta infatti di categorie sociali e professionali che costituiscono il vero asse portante della Rivoluzione Tunisina.

Una rivoluzione che mette insieme la richiesta di lavoro con quella di libertà, che coniuga l'aspirazione dei giovani ad una vita non precaria con quella della società civile (colta e dei professionisti) ad una libertà di espressione autenticamente democratica.

Forse nel futuro tutto questo cambierà, le potenti forze (già in movimento) che intendono condizionare la giovane rivoluzione tunisina riusciranno forse alla fine a snaturarne il carattere. Ma oggi essa è questo: una splendida rivendicazione di libertà, una splendida richiesta di stabilità e sicurezza per le giovani generazioni, condannate altrimenti ad un futuro di incertezza e di precarietà.

La rivoluzione semina idee e il tempo dovrà fare il resto. Se gli avvocati tunisini hanno una tradizione di lotta e di opposizione al Potere (essi amano ricordare che anche Bourghiba, il leader della lotta anticolonialista tunisina, era un avvocato), anche i giudici tunisini (almeno una parte di essi) sono impegnati nel lavoro di transizione democratica.

È stato per me emozionante partecipare sabato 12 febbraio ad una affollatissima manifestazione di avvocati, magistrati e cancellieri nel cortile del Tribunale di prima istanza di Tunisi (si veda la foto a margine). Il clima era festoso e commosso, i cartelli chiedevano una "giustizia garante" e "l'indipendenza della magistratura". Tutti i partecipanti, avvocati, magistrati, cancellieri, erano in toga e si sentivano fieri di esserlo, consapevoli del fatto che il futuro della Rivoluzione è nelle scelte di queste prime, incerte ore.

Anche i magistrati tunisini (o almeno una parte di essi) hanno avuto un ruolo importante nella preparazione della Rivoluzione, e lo hanno fatto insieme agli avvocati.

Un episodio simbolico, un altro, di questa comune lotta mi è stato raccontato da Kaabi Wassila, una giudice del Tribunale di Tunisi. Risale al marzo del 2005, durante la celebrazione del processo contro un avvocato, Maître Abbou Mohamed, arrestato e processato per aver pubblicato un articolo critico sulle condizioni delle prigioni. Quel giorno, era il 2 marzo, in Tribunale alcuni avvocati hanno manifestato a favore del collega ed è intervenuta la polizia politica, che li ha picchiati e dispersi.

Coraggiosamente, dati i tempi e le circostanze, la segreteria dell'Associazione magistrati Tunisini ha protestato, con un comunicato, contro l'intervento della polizia all'interno del Palazzo di Giustizia.

Tanto è bastato perché il Consiglio Superiore della Magistratura (un organismo, in Tunisia, di fatto dipendente dal Ministero della Giustizia) irrogasse delle sanzioni disciplinari contro tre membri della segreteria che aveva emesso il comunicato incriminato. Kaabi Wassila, per esempio, è stata trasferita a Gabès, una città a 400 km da Tunisi, e, per colmo di perfidia, nelle funzioni di giudice istruttore, vale a dire con un obbligo di presenza quotidiano in ufficio. A Tunisi aveva marito e figli, e questi quasi sei anni di lontananza forzata sono stati pesanti per lei.

Oggi è di nuovo a Tunisi, perché uno dei primi atti del governo di transizione è stata la revoca di tutti i provvedimenti disciplinari per motivi politici nei confronti dei magistrati.

E mi ha raccontato la sua storia con un misto di fierezza e di speranza. Anche lei fa parte di quella élite colta e di professionisti che, insieme alla gioventù tunisina, ha letteralmente "fatto la rivoluzione".

Una bella rivoluzione, almeno fino ad ora, liberatrice di energie fantastiche. E che assapora con gusto e avidamente queste prime ore di libertà, in un clima generale formidabilmente rappresentato da una scritta che campeggia su un muro della principale via di Tunisi, l'avenue Bourghiba.

Un graffito semplice e stupendo: "Enfin libres".



Foto di N. Quatrano

## Il valore della vita

Le immagini scorrono sul video, è difficile guardare, e allora sposto il mio sguardo verso un'altra direzione. Ascolto il servizio dell'inviato, e allora capisco che non è bastato chiudere gli occhi; le parole descrivono bene, le parole sono più forti delle immagini. Migliaia di persone vivono una situazione drammatica e violenta che lascia sull'asfalto centinaia di morti. Il regime vuole il massacro di donne e di uomini che con grande coraggio lottano per la libertà, a costo della loro vita, contro una dittatura che nega loro diritti e dignità. Ed a costo della propria vita sono i corpi affiancati dei miliziani di Gheddafi, trucidati per essersi rifiutati di sparare sui civili, per aver voltato la faccia a Tripoli. La loro morte ha seminato vita, il loro gesto è il significato del valore della vita, il loro sacrificio è il grido di giustizia, di eguaglianza, di amore. La loro è stata una rivoluzione che ha protetto e difeso la vita con forza materna, la stessa con la quale un giovane insorto fa da scudo tra un mercenario catturato e la rabbia della folla, pronta a linciare. E questo rafforza la mia convinzione della giusta causa della rivolta dei popoli del Maghreb, contro quei regimi dittatoriali responsabili della violazione dei diritti umani e dello stupro commesso alla dignità dell'uomo. Quegli stessi regimi che nel passato hanno avuto l'appoggio e la complicità dei governi occidentali, che con il loro silenzio hanno lasciato campo libero a quei dittatori, oppressori di ogni diritto umano. L'Occidente, oggi, deve far fronte a questa grave responsabilità, non ostacolando la via e il processo di democratizzazione che questi popoli sono pronti a percorrere.

(G. I.)

Segue dalla prima pagina Unità linguistica e specificità dell'arte in Italia

L'identità nazionale nasce come condivisione linguistica, letteraria e culturale. Così come stava avvenendo nel campo linguistico si stava delineando una specificità dell'arte italiana ed accanto alla lingua e alla letteratura, un importante contributo al processo dell'idea di appartenenza, è stato dato senza alcun dubbio dalla fioritura dell'arte che ben ne rappresenterà il gusto, ed in particolare l'idea di un'unità cristiana. Un processo specificamente culturale e non politico visto che l'Italia troverà la sua unità nazionale e statale solo nel 1861.

Raffigurazione emblematica di questa unità religiosa è «l'Ytalia», iscrizione apposta accanto al San Marco Evangelista di Cimabue nella Basilica di Assisi (vedi figura a pag. 1), facente parte di quei cicli che, con l'arrivo di Giotto, rivoluzioneranno per sempre non solo il linguaggio figurativo, grazie all'avvio del dato 'reale' immesso nella narrazione, ma l'intera concezione di intendere lo spazio e, di conseguenza, lo sguardo e la mente di chi osserva.

Sempre al tempo di Dante, riparte un'espansione economica che contaminerà l'Europa per diversi secoli, basata sulla scoperta della centralità della persona, sulle comunità locali, sull'importanza del sapere pratico: si avvia in quest'epoca infatti, per esempio, la riscoperta dei trattati sulle Arti.

"L'Italia dei secoli XII-XV inventa il concetto di 'benessere' economico, culturale, sociale, tenuti insieme dall'etica di una religione comune, i cui emblemi figurativi sono comuni e riconoscibili da tutti"<sup>2</sup>. Come riconoscibile è la capacità di inventare o sviluppare stili che diverranno di riferimento per l'evoluzione del gusto in altri paesi.

Un Paese, quindi, visto come centro di una serie di luoghi di eccellenza che producono oggetti, opere d'arte, architetture (generatrice di questa eccellenza è sicuramente l'eredità classica) di altissimo livello. Si tratterà, tuttavia, di un'identificazione 'parcellizzata', nel senso che quanto è prodotto in Italia viene sempre visto come risultato dell'abilità delle maestranze di alcuni luoghi che si trovano su un territorio che va dalle Alpi alla Sicilia, ma mancherà sempre, che ciò sia osservato dal di fuori o dal di dentro. Bisogna attendere il 1796, infatti, con la Storia pittorica dell'Italia dell'abate Luigi Lanzi, per veder comparire una visione unitaria di ciò che di meglio avevano prodotto le principali città d'arte della penisola.

Prima di lui gli storici si erano preoccupati, dal Vasari al De Dominici, da Venezia a Napoli, solo delle 'eccellenze' dei propri luoghi d'origine.

Si è trattato, quindi, di 'specificità' italiana e non di 'nazione' italiana, cosa che avverrà solo dopo la Restaurazione e darà il via a quel processo che conosciamo come Risorgimento, che ancora oggi molti richiamano.

1 F. Petrarca, Il Canzoniere, Canto 146

2 R. Benini, "Saper fare". Il modello artigiano e le radici dello stile italiano, Donizelli editore, 2010

## La lettera di Emanuele De Deo<sup>1</sup>, martire della congiura napoletana del 1794, al fratello<sup>2</sup>

Dalla Cappella della Vicaria; Venerdì 17 ottobre 1794

Mio caro fratello, perché dirmi disgraziato? perché attribuirmi questo nome? Se considerate la perdita di un fratello, convengo con voi; ma se tale mi chiamate per il destino che segue, caro fratello v'ingannate.

Io la mia sorte la invidiarei negli altri: ciò mi basta per farvi comprendere la tranquillità dell'animo mio nell'abbracciare il decreto della suprema giunta, e del mio e vostro Sovrano.

La morte reca orrore a chi non ha saputo ben vivere: chi ha la coscienza senza rimorsi, gioisce in quel punto che i malfattori chiamerebbero terribile; e poi noi non siamo eterni, presto o tardi si muore; né la durata della vita dovette determinarla da replicati giri del Sole, un anno di vita di un uomo onesto e socievole uguaglia cento d'un Misanthropo, d'un egoista; e pure il paragone mi sembra incompatibile: grazie al Reggitore del tutto.

Non v'è persona che potesse credersi da me oltraggiata o lesa. Ho adempiuto alle mie obbligazioni verso chiunque aveva dritto di esigerle, e non mi sono mai dimenticato di essere Cittadino e uomo.

Se altri hanno offeso me, o almeno mi hanno defraudato di quella grata corrispondenza, che mi dovevano, io li perdono, e voi, caro fratello, perdonateli con me: un fratello nell'ultimo momento di sua vita ve lo chiede, né dal vostro sperimentato bel cuore attende il contrario.

Non giova più parlarvi di grazia, il mio destino è certo, ed io l'attendo con intrepidezza e maschio coraggio, per farvi comprendere che non ha potuto indebolire il mio cuore per umiliarlo così.

Vorrei avere il piacere in queste strettezze di tempo di parlarvi, a solo oggetto di non farvi più affliggere, per comunicarvi il mio ragionevole coraggio.

Consultate la ragione; calmate l'immaginazione, ed il mio fato non vi sembrerà tanto funesto.

Ho a caro che partite per Minervino. Consolate l'afflitta mia Madre: nascondeteli in tutti i conti la mia sorte.

Se poi col tempo verrà a scoprirla, come avverrà, assicurata che l'unico oggetto delle mie afflizioni in queste circostanze era il suo amore e quello delle mie amate Sorelle, che a voi raccomando di amare con duplicato affetto: unite ambi li amori e le cure verso di esse, giacché la mia disgrazia sopra di esse più tosto piomberà.

Baciate da mia parte pur anche le mani alla dolce ed amorosa mia Madre, e domandatele scusa di qualche mia involontaria mancanza.

Fate felicissimo viaggio, e ricordatevi sempre del vostro fratello, ma non del di lui destino.

Spetta a voi di ricompensare il comune afflitto Padre di tutte le amarezze che io l'ho cagionate. Non trascurate d'ubbidirlo, compiacetelo in tutti i suoi voleri; son sicuro che non sarete per mancare a questo vostro dovere, e per mia memoria.

Caro fratello, è inutile maggiormente diffondermi, sarebbe per più eccitare la vostra sensibilità.

Vi accludo un biglietto alla cara Madre, che servirà per deluderla: vi abbraccio, vi bacio e sono col cuore.

Al comun Padre ho scritto, ed ivi ho acclusa un'altra lettera per la Sig. Madre, me la ritirerete, ma per altro mezzo so che è andata al suo destino, quantunque ancora non vi sarà pervenuta.

Vi taccio degli amici; essi, che mi amano, comprenderanno bene quel che su questo punto vorrei dirgli. Domani, prima che partirete, fatemi pervenire l'ultimo vostro biglietto e l'estremo Addio. Vi stringo di nuovo al cuore

Vostro Fratello

1 Emanuele De Deo fu uno dei tre giovani "giustiziati al largo del Castello" a seguito della congiura organizzata da alcuni patrioti della disciolta Società Patriottica nel 1794. Congiura "svelata da un tal Donato Fracillo". Il solo De Deo "si tenne saldo o tra i tanti che piegarono, e restò empio insigne di fede giurata e rimprovero ai suoi fiacchi compagni".

2 La lettera è custodita in copia nella Biblioteca di San Martino. Il testo è quello pubblicato da Benedetto Croce nel suo "La rivoluzione Napoletana del 1799" nel quale racconta anche dei moti napoletani del 1794 (p. 205 ss)



## UN AVVOCATO SPECIALISTA?

### Perché sì

Vincenzo Dostuni

Da anni l'Avvocatura s'interroga sul proprio futuro, domandandosi sulla necessità di evidenziare, anche formalmente e al proprio interno, le competenze professionali relative alle singole discipline giuridiche, attraverso un percorso e un riconoscimento specialistico, come avviene per altre libere professioni che riconoscono la specializzazione fin dal post-laurea (per es. medici).

La laurea in Giurisprudenza forma solo dottori in giurisprudenza; dopo un periodo di praticantato, cui può aggiungersi una scuola di specializzazione post-laurea e all'esito di un esame, si diviene avvocati in grado di poter assumere qualsiasi incarico sia come di consulente, sia nella qualità di patrocinatore dinanzi a qualsiasi Autorità giudiziaria (salvo le Magistrature Superiori dove si richiede una forma di maturata esperienza).

Sulla scorta di tale fatto, espresso in sintesi, e dinanzi alla sempre maggiore complessità delle materie e dei rapporti giuridici, si chiede se sia ancora possibile che l'avvocato possa essere contemporaneamente amministrativista, civilista, penalista, tributarista, ecc..., "generalista" come altri intende, oppure se non sia necessario invece un professionista specialista, individuabile anche in tale veste dal cittadino.

Su questo tema vi è divisione all'interno dell'Avvocatura.

Probabilmente la questione, così posta, è frutto d'incomprensioni, poiché il problema non è quello di avere o meno un avvocato onnisciente, ma quello di formare un avvocato che abbia una buona preparazione di base (e in questo il ruolo dell'Università è fondamentale!) che, in seguito, approfondisca una o più materie specifiche per la sua attività professionale ed operi e si riconosca come tale.

A tal proposito si auspica un periodo di praticantato forense necessariamente interdisciplinare, affinché l'avvocato in pectore possa poi, con maggiore consapevolezza, scegliere il settore nel quale orientare la propria attività.

In questo senso vanno intesi i crediti formativi che ogni avvocato deve acquisire nel corso degli anni, frequentando le numerose occasioni formative offerte, che, ci si augura, non siano solo a favore di una categoria particolarmente abbiente.

Il che, però, sposta il tema dalla conoscenza all'utilizzazione della conoscenza: argomento sicuramente più interessante di quello attuale della specializzazione, ove i termini "conoscenza" e "utilizzazione" della conoscenza sono usati nella loro accezione speculativa.

Conoscere e poi non sapere come usare la conoscenza acquisita equivale a "non conoscere": la vera capacità, in ogni settore, sta nel conoscere, mettendo in pratica il conosciuto.

La coscienza di ciò, quindi, muta la prospettiva di approccio al tema della specializzazione, consentendo di ritenere che l'approfondimento disciplinare imponga, paradossalmente, una maggiore consapevolezza dei propri limiti: una buona pratica di umiltà favorisce, infatti, risultati sicuramente migliori rispetto a coloro i quali, conoscendo solamente, ma non utilizzando la conoscenza, intraprendono avventure dall'esito incerto ed a volte disastroso.

La nostra legislazione è caotica: spesso una norma è introdotta e poi cancellata o diversamente interpretata dalla Corte Costituzionale; il ruolo della Corte di Cassazione non è solo quello dell'interprete, ma è frequentemente creativo del diritto; il ricorso a sanzioni amministrative o penali dipende dall'umore del legislatore o dell'emergenza del momento; la normativa comunitaria incide sempre di più sui rapporti personali, sui traffici e sul commercio, tutto ciò, è evidente, richiede un bagaglio di esperienza e di conoscenza difficilmente gestibile da una sola persona.

È palese, quindi, che un Avvocato al passo con i tempi, debba essere sì pronto a cogliere la suddetta interdisciplinarietà, ma deve anche avere la capacità di tradurla in atti ed attività giudiziarie: ne va dell'effettività del suo ruolo costituzionale.

Il professionista specializzato, proprio attraverso l'uso della conoscenza, riuscirà a rendere al meglio la prestazione professionale che il cittadino esige e che il magistrato - questo sempre più specializzato - gli chiede. Non a caso un avvocato "generalista" comporta, necessariamente, una riduzione della qualità professionale, trasformandosi ciò in un deficit sulla qualità del servizio di giustizia.

Purtroppo, senza correttivi, non s'intravede il recupero del ruolo dell'avvocato che, per ragioni che qui non interessano, viene ormai visto, se non un azzeccagarbugli, un servo del potere; mentre la nostra storia è fatta di lotte per la libertà, spesso proprio contro quel potere. Basti solo citare che, persino nei regimi repressivi del mondo contemporaneo, sono sempre gli Avvocati ad essere in prima linea a difendere gli oppressi, anche a costo della loro emarginazione, quando non anche della stessa libertà e della vita.

Questa è l'Avvocatura cui bisogna volgere lo sguardo, fatta da grandi giuristi specializzati ed al contempo uomini di cultura. Solo chi sapientemente conosce ed utilizza i canoni ermeneutici è in grado di cogliere le contraddizioni del sistema ed ottenere il risultato.

Quanto più è alto il livello di preparazione specifica, tanto più il Giudice è stimolato a cercare il risultato giuridico migliore: ciò consentirà al cittadino di pensare alla Giustizia come servizio e non come potere. Un confronto dialettico, anche conflittuale, sui principi richiede sempre una forte specializzazione, fondata anche su una robusta conoscenza del diritto.

Un forte preparazione e motivazione porteranno anche ad un approccio diverso al ruolo dell'avvocato il quale cesserà di "esercitare" la professione diventando professionista: sarà un "essere" avvocato e non un "fare" l'avvocato.

### Perché no

Vincenzo Pecorella

La "specializzazione" anche all'interno della professione forense può avere molti significati tra i quali quello il voler circoscrivere solo ad alcune delle materie giuridiche il proprio know how, con l'intento di offrire garanzie di approfondimento e qualità.

Innanzitutto, occorre comprendere quali sono i motivi dell'improvvisa accelerazione verso le specializzazioni nella professione di avvocato, attuata con un regolamento del Consiglio Nazionale Forense, ora sospeso, dopo il duro scontro al Congresso degli Avvocati tenutosi a Genova nel novembre scorso.

Soprattutto dopo che la materia era già stata regolata nell'art. 8 del DDL di riforma dell'ordinamento professionale approvato dalla Commissione Senato.

Il pensiero di tanti è corso alla sorprendente coincidenza tra la data di approvazione del regolamento da parte del CNF (24.9.2010) ed il Congresso di Palermo (1.10.2010) delle Camere Penali Italiane, associazione professionale che qualche mese prima (13.5.2010) aveva istituito un elenco dei penalisti specializzati.

Al consesso di Genova, il Presidente del CNF avrebbe dovuto spiegare la legittimità di una simile autoregolamentazione che di fatto istituiva un albo diverso per i penalisti specialisti.

Ma nessuno ha chiarito il motivo dell'accelerazione e, come spesso accade, le ragioni sono state sopravanzate dalle proteste sul metodo adottato: il regolamento sulle specializzazioni è stato reietto dalla base congressuale!

Nelle intenzioni dei riformatori la specializzazione dovrebbe costituire il sistema per qualificare i circa 200.000 professionisti che esercitano la professione forense; avvocati che nella stragrande maggioranza dei casi non sceglie quale tra le diverse materie giuridiche (civile, penale, amministrativa, tributaria, consulenza, extragiudiziarie) trattare, ma ne è condizionato da numerosi fattori: non si nasce avvocati penalisti o civilisti ma si diventa!

Tra questi elementi si segnala l'attitudine, la pratica, il luogo dove si esercita, la committenza.

Certamente nessuno può pretendere che un avvocato che esercita a Rovigo riduca il mercato della sua professione legale, a causa dell'imposta specializzazione, alla sola materia penale, posto che in quel distretto la realtà di devianza penale è percentualmente risibile, rispetto ad altre realtà del Paese dove, viceversa, può essere assolutamente normale che un professionista si occupi solo di quella materia in regione della diversa realtà di densità criminale.

Così è evidente come sia impensabile, nelle città medio-piccole e negli innumerevoli paesi che ospitano uffici giudiziari, che gli avvocati che vivono ed esercitano in quelle realtà, occupandosi delle diverse branche del diritto, siano considerati meno qualificati e preparati di coloro che invece vivono nelle grandi metropoli urbane e che hanno indirizzato la loro professione in specifici settori del diritto.

La specializzazione, dunque, non può essere il criterio qualificante poiché la norma che la disciplina non troverebbe identica applicazione pratica per tutti i professionisti: da quelli di Bassano del Grappa a quelli di Palermo.

Altro profilo problematico che merita un approfondimento è dato dalla committenza.

L'avvocato, il più bravo e qualificato, come quello che lo è un po' meno, sa che è il canale della committenza a forzare la "specializzazione" professionale ed è molto raro il contrario ed è tale da rappresentare, per il singolo, una occasione di lavoro e di studio che non si è in grado di prevedere.

Una serie d'incarichi professionali ottenuti da un importante gruppo assicurativo, piuttosto che da un gruppo bancario, finisce per essere addirittura decisivo nella scelta dell'approfondimento. Ciò a prescindere dalle attitudini di ognuno, dalla pratica forense e dai luoghi nei quali si esercita la professione.

In questi casi è credibile che in seguito a ciò, proprio quell'avvocato che mai pensava di approfondire quella materia, diventi un'eccellenza nella stessa, senza aver avuto alcuna necessità di seguire un obbligato processo specializzante.

Un percorso che avrebbe caratteristiche burocratiche ed onerose di non poco conto che ricadrebbero anche sul cliente in un momento di congiuntura a dir poco sfavorevole.

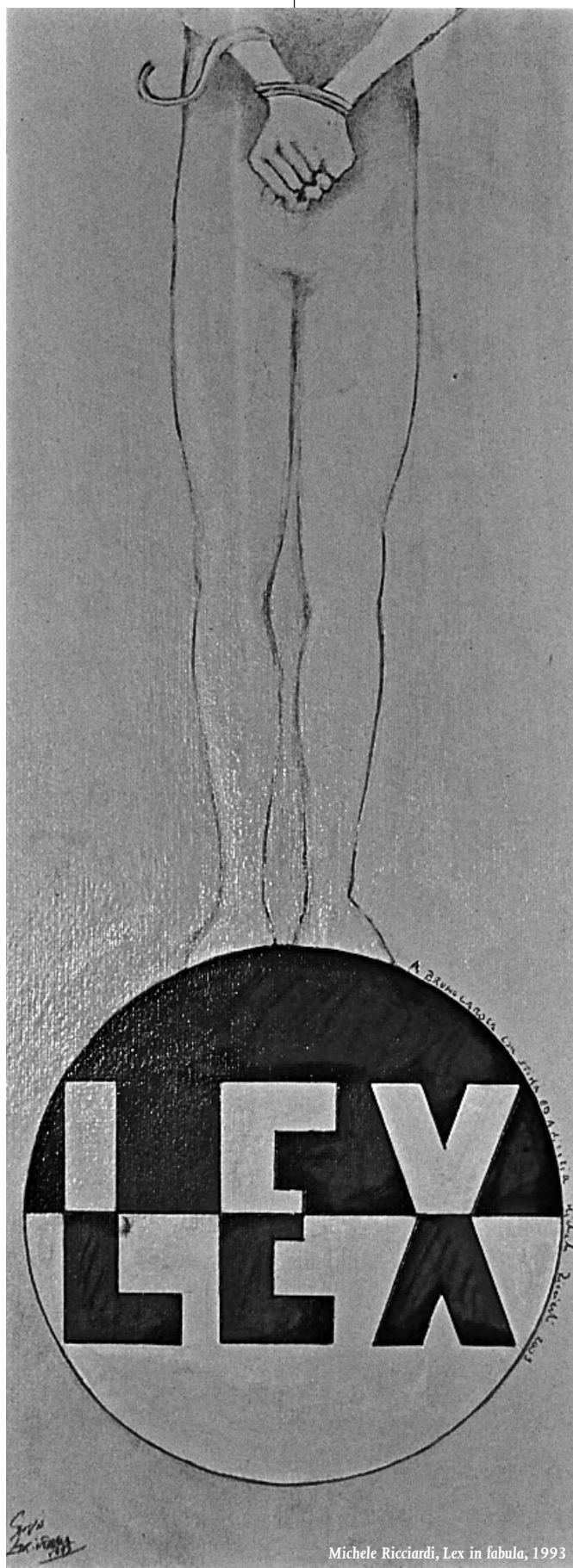
Anche sui fini propri di questa specializzazione occorre intendere, poiché se si afferma che la specializzazione serve a tutelare il cittadino che chiede all'avvocato una formazione professionale di qualità nella singola materia sottoposta alla sua valutazione, questo non può significare e non significa affatto che dall'avvocato generalista il cliente debba aspettarsi un servizio più "scadente".

Qui si mettono in discussione, ingiustamente a mio parere, la competenza e la capacità di ogni professionista sulla base di un dato meramente formale e antistorico: il bollino di qualità!

Infine, è facile prevedere che in questa corsa alla specializzazione saranno penalizzati i giovani professionisti e quelli delle zone periferiche e lontane dai centri decisionali, nonché quanti non potranno sostenere gli alti costi, nonché quanti saranno esclusi perché non sono riusciti ad accedere alle insufficienti strutture di formazione.

Una scelta politica importante, ma inutile e, addirittura, d'impatto devastante.

Al singolo professionista, com'è sempre stato e sarà sempre per ogni professione liberale ed intellettuale, la doverosa e necessaria opera di aggiornamento delle proprie conoscenze, all'utente ed all'interlocutore istituzionale, il compito della valutazione.



**Direttore responsabile:** Bruno Larosa

**Redazione:** Giovanna Izzo - g.izzo.antilogie@virgilio.it  
brlaro@tin.it  
Tel. 081.7641442 - Fax 081.7611444  
Napoli: Via Nuova Pizzofalcone, 45

**Progetto grafico, editing e stampa:**

Marco del Bufalo - Via Cilicia, 51 - Tel 06.70455200  
Iscrizione: Tribunale di Roma n. 151/04 (8-4-2004)

-----  
Anno 8 - N.1 - Copie 4.000  
Finito di stampare il 10 marzo 2011



## IMMIGRAZIONE E DIRITTI

Louis Benjamin Ndong

L'immigrazione oramai è un'emergenza mondiale. La forte accelerazione dei flussi degli ultimi 15 anni è una delle conseguenze della progressiva globalizzazione, tale da giocare un ruolo importante nello sviluppo economico, politico e sociale del Paese d'arrivo favorendone l'arricchimento.

Per il Paese ospitante, l'apertura delle frontiere risponde alla necessità di ridurre sia l'invecchiamento della popolazione che la mancanza di manodopera, mantenendo uno standard accettabile dei consumi; trovandosi al contempo però a dover difendere anche l'identità e la sicurezza interna, lottando contro il terrorismo e lo svilupparsi di strutture criminali che nell'immigrazione vede un settore di guadagno considerevole.

La crisi di questi anni ha completamente trascurato il profilo positivo della immigrazione enfatizzando il secondo e accentuandone le preoccupazioni. Di conseguenza le misure adottate a riguardo, sono state restrittive e di chiusura.

In particolare ciò è avvenuto in Italia, dove il godimento di alcuni diritti è subordinato ad un contratto privato; per cui essendo il lavoro a condizionare la permanenza dell'immigrato, quest'ultimo è trattato come un fattore di produzione al servizio delle esigenze del Paese. Una visione del fenomeno meramente utilitaristica che sta a fondamento di reciproche riserve: da una parte l'immigrato non si sente eguale al cittadino e dall'altra l'italiano considera "diverso" l'immigrato. La conseguenza, sul piano culturale prima e pratico dopo, è il sostanziale mancato rispetto dei diritti fondamentali dell'Uomo, sanciti dalla Dichiarazione Universale.

Il migrante subisce una discriminazione, certo non imputabile, in prima battuta, alla società civile, ma funzionale al mercato del lavoro. La mancanza di una protezione giuridica adeguata costituisce un osta-

colo per l'accesso paritario all'impiego: di conseguenza, seppur regolari, gli extracomunitari trovano de facto soltanto lavori atipici e ciò aumenta il rischio di essere sfruttati, o addirittura ridotti in schiavitù.

Questo non riguarda solo i migranti che non hanno una formazione o competenze specifiche, ma anche quelli altamente qualificati, non essendo previsto il riconoscimento in Italia dei loro titoli di studio.

Più grave è la condizione della donna migrante che, per il proprio status e per la ripartizione delle responsabilità nella famiglia, è costretta ad accettare i lavori meno remunerati.

Difficile è anche la condizione degli studenti stranieri che si laureano in Italia. Costoro, dopo la laurea, superato dell'esame di Stato, per esercitare la loro professione, devono convertire il permesso di soggiorno per studio in quello di lavoro, il più delle volte domestico o per badante.

Ulteriore fattore discriminante è l'alloggio. I migranti sono spesso costretti ad abitare in appartamenti in cattive condizioni e fatiscenti, causa di gravi problemi di salute, a canoni superiori a quelli di mercato e spesso in zone degradate della città. Abitare in un quartiere svantaggiato acuisce l'esclusione sociale e riduce le chances di uscire dalla povertà.

L'assenza di politiche abitative volte a creare una società di uguaglianza e i bassi salari degli immigrati regolari contribuiscono a creare veri e propri ghetti. Anche il vivere presso le famiglie per cui si lavora genera insicurezza e mancanza assoluta di vita privata e sociale.

Il diritto alla salute, nella sostanza, è sacrificato, mancando informazioni a disposizione degli immigrati per quanto riguarda l'accesso agli stessi diritti. Le strutture che dovrebbero fornire indicazioni in merito sono rare e in molti casi mancano i mediatori per agevolare la

comunicazione; per non parlare poi della qualità del servizio, spesso manifestamente diseguale.

La disparità in materia scolastica, infine, riguarda principalmente l'accesso ai programmi di formazione professionale che, spesso, non considerano le diversità linguistiche e le conoscenze acquisite in precedenza.

I bambini sono svantaggiati da sistemi educativi che non tengono conto dell'originaria quanto sacrosanta diversità culturale e sono impreparati a rispondere alle esigenze di bambini di diversa provenienza, ciò nonostante che l'immigrato paga le tasse a tal fine imposte. Da dire ancora che al mancato coinvolgimento dei genitori alle iniziative scolastiche di loro competenza, per mancanza di corretta e comprensibile informazione, si aggiunge la recente iniziativa legislativa di limitare il numero di immigrati per classe, trovata idonea solo ad incoraggiare i migranti a non mandare i figli a scuola.

In breve, il fenomeno migratorio in Italia si regge su di un compromesso disumano: si utilizza l'immigrato attraverso lo sfruttamento necessario alla sussistenza del sistema economico-lavorativo, ma lo si tiene in scacco, attraverso una propaganda mediatica che falsifica la realtà e fa credere che l'insicurezza del Paese dipenda dagli stranieri. Ciò serve purtroppo solo a fomentare situazioni reciproche che generano un sentimento di odio razziale, il quale, alla lunga, certamente non farà bene al "comune" interesse di vivere in una società giusta.

Per questo una politica migratoria realmente orientata al "meticciato sociale" servirebbe a rompere questo ingiusto compromesso, attribuendo tutti i diritti sociali senza alcuna discriminazione razziale; ciò imporrebbe di valorizzare il contributo di ciascun essere umano al progresso civile e al benessere del territorio in cui si risiede stabilmente.

## Ipocrisia di Stato

Cesare Amodio

È come un fiume carsico che riemerge a tratti, per nuovamente inabissarsi nel sottosuolo dell'oblio, dell'incoscienza, dei miseri personalismi. È come la coscienza che morde e costringe a svegliarsi di notte, inaspettata.

È la voce di chi ci obbliga a domandare perché agli altri è negato quello cui noi abbiamo diritto; che severa chiede, a noi stessi e a chi ci governa, come si sia consentito! In nome di quali interessi abbiamo fatto finta di non vedere e con quale legittimazione oggi fingiamo d'indignarci di fronte a quello che tutti conoscevamo e di cui alcuni approfittavano.

I popoli arabi, ribelli ai dittatori che li hanno affamati e che ora travolgono con la voglia di libertà e di giustizia, forse di democrazia, ci chiamano a fare i conti con i nostri lunghi silenzi e con quelli dei nostri governi. Questi, hanno agito anche da complici per mero opportunismo, per interessi economici: non hanno visto e voluto vedere le torture degli oppositori dei diversi regimi, le indegne stragi di vite innocenti, la libertà trattata come merce di scambio, giungendo, taluni, a baciare mani insanguinate, di quanti offrivano il Corano, nascondendo nei nostri forzieri le ricchezze insanguinate.

L'incoerenza tra i propri valori fondanti e l'azione pratica si chiama "ipocrisia".

In passato molti governi occidentali hanno agito tradendo i valori delle proprie Costituzioni. Basta ricordare i casi del Rwanda, dello Zaire, del Cile; all'Argentina fu addirittura concesso di autocelebrarsi con i mondiali di calcio.

Appena ieri abbiamo calpestato l'art.11 della nostra Costituzione, davanti al dramma della Serbia; nel tardivo intento di farsi perdonare anni di inerzie e connivenze con Milosevic, i Governi europei giunsero a bombardare gli inermi cittadini di Belgrado.

Oggi pensiamo al Marocco, al Sudan, alla Russia, alla Cina, quest'ultima titolare del primato delle esecuzioni capitali, della devastazione del Tibet, della violazione di ogni diritto elementare di miliardi di lavoratori, nell'assoluta indifferenza di chi si preoccupa solo dei propri profitti.

Ipocrisia, in questi casi è la sola parola.

La stessa ipocrisia, allargando lo sguardo, di chi dopo aver disboscato mezza Europa, inquinato i mari e avvelenato i fiumi, pretende che i popoli dell'America latina non taglino i loro alberi per permettere a tutto il mondo di continuare a respirare ossigeno. Di chi, avendo saturato il mondo con gli scarichi delle proprie automobili, si duole degli stessi eccessi dei cinesi e degli indiani.

Nell'era della rete nessun velo o censura è più possibile e neppure uno può dire di non sapere.

Né la ragion di Stato serve a dare dignità all'ipocrisia del silenzio e del concorso per come serbati dai governi occidentali: in democrazia (in Libia, Egitto e Tunisia stanno sacrificando la vita per questo) lo Stato, i sovrani, sono i cittadini. Durante la prima guerra del Golfo in molti urlavano che se per il petrolio era necessario uccidere, loro preferivano andare in bicicletta, una battuta che serve a rendere l'idea.

Il fiume delle rivolte arabe ci costringe, ancora una volta, a fare i conti con la nostra cattiva coscienza, con l'acquiescenza di fronte alle scelte immorali prima ancora che anti-giuridiche dei Governi (v'è ancora qualche sognatore che crede di aver rivisto un fantasma chiamato diritto internazionale!).

Eppure non sarebbe necessario rivolgere lo sguardo a qualche dottrina estremista per correggere gli errori, ma a chi della libertà ha fatto una religione, Benedetto Croce: "Si afferma che bisogna far talvolta il male per servire il bene, che il fine morale giustifica il mezzo immorale, che altro è la morale privata altra è la pubblica, che impossibile è far politica e serbare pure le mani, che nell'interesse dello Stato si deve all'occorrenza non osservar la fede data o compiere delitti: Illogiche, perché la nostra umana coscienza ci grida che nessun caso è lecito rompere la fede; che non c'è una morale in casa e una in piazza: che non si può fare il male per ottenere il bene, come se male e bene fossero merci da scambiare; che le mani debbono serbarsi pure; che la qualità del mezzo e quello del fine non debbono contrastare: E sarebbe da chiamarle, peggio che illogiche, turpi..." (in Elementi di politica, Ed. Laterza, 1952, 4<sup>a</sup> ed., p. 8 s).

Chi la pensa allo stesso modo - a qualunque corrente di pensiero appartenga - non può che essere vicino a quei popoli che lottano per i loro diritti elementari e non accettano più l'ipocrita del Potere.



Foto G. Izzo

## Testimone di libertà

Ben Jalel Naceur

La Rivoluzione tunisina è cosa fatta!

Dopo 23 anni di dittatura, al Popolo è bastata una scintilla: un giovane, uno dei tanti diplomati costretti dal disagio e dalla disoccupazione a vendere "abusivamente", si è dato fuoco ed è morto.

Non l'ha fatto perché odiava la vita o per viltà, ma per coraggio. Era il segnale che un Popolo attendeva per iniziare la dura lotta contro il dittatore che in 23 giorni ha lasciato il Paese.

Fatta la Storia ognuno la chiama come vuole: "Rivoluzione del pane" o "Rivoluzione dei gelsomini", a me pare che a quanto è successo debba definirsi come la "Rivoluzione degli studenti".

Il dittatore Ben Ali, nel tempo, ha creato un Paese a sua immagine. Nei miei ricordi c'è sempre la sua ingombrante figura, dappertutto il suo sorriso: nelle case, nelle scuole, nei negozi, per strada e nelle piazze.

Un padre che man mano che crescevo diventava un ingombrante padrone. Così quella volta nel 2002, ai miei diciotto anni, quando ricevetti una lettera dal Palazzo Presidenziale: un invito personale per la "Festa dei giovani". La mia famiglia era felice, ed io emozionatissimo, ero stato scelto con Arafet Bouhaleb, unici della nostra grande regione, a visitare il Palazzo, un grande onore, di cui tutto il paese parlava.

Il viaggio è stato lungo e faticoso, la stanchezza fiaccava l'emozione che provavo nel visitare per la prima volta la Capitale; quando, raccolti nella piazza all'interno del Palazzo, ci venne distribuita una foto del Dittatore, fu la stanchezza che mi fece passare la foto al mio vicino, invece di tenerla. Ciò venne interpretato come un'offesa al tiranno, venni allontanato e portato in una stanza all'interno del palazzo, dove con altri due giovani venimmo presi a schiaffi e calci.

Da quel momento l'avversione verso chi governava, maturata per i balzelli che imponeva alla povera gente, si trasformò in odio e consapevolezza dell'assenza di ogni libertà.

Quell'anno mi iscrissi all'Università, alla Facoltà di Lettere e Scienze Umane, e scoprii che la mia avversione verso il Potere del dittatore mi accomunava alla maggioranza degli studenti; quell'ambiente mi dava l'opportunità di fare azione politica, pur nella consapevolezza dei gravi rischi che correvo.

Ciò, nonostante i tentativi fatti dal Movimento degli studenti filogovernativo per corrompermi con promesse di alloggio gratuito, borse di studio, denaro, qualora avessi fatto il delatore, infiltrandomi nei gruppi dei loro oppositori.

La speranza di quanti avevamo il sogno di veder cadere Ben Ali ci faceva resistere a quelle tentazioni e sempre più appariva l'ingiustizia dell'oppressione, della corruzione e della violazione di ogni diritto umano. Questo rendeva l'Università il luogo privilegiato dove ribollivano le proteste e le nuove generazioni si preparavano a un futuro libero. Qualsiasi avvenimento, qualsiasi sopruso era l'occasione per uno sciopero, con grave rischio per tutti.

Questa situazione che vivevamo come studenti, non era sempre compresa dal resto della società, la quale ci giudicava dei pazzi e degli irresponsabili.

Così quando, nel secondo anno di corso, durante una manifestazione contro la riforma del sistema scolastico, presi coraggio e parlai pubblicamente contro il governo e contro la sua riforma, a seguito anche del fatto che per la prima volta i delegati eletti dagli studenti non appartenevano al movimento filogovernativo, venni sospeso definitivamente dagli studi insieme ad altri quattro colleghi.

Iniziammo uno sciopero della fame. È stato veramente difficile, difficilissimo e solo dopo 11 giorni l'attenzione degli avvocati della capitale e quella del movimento studentesco nazionale, richiamò l'interesse dell'opinione pubblica sul nostro caso, tanto che con essa arrivò anche la polizia che ci chiedeva insistentemente di smettere, "scoraggiando" i nostri sostenitori. Per 42 giorni resistemmo (con qualche piccolo trucco), fino a quando lo sciopero indetto da tutta l'Università di Sousse, nel corso della visita del Ministro, lo costrinse a revocare la sospensione con l'accordo che avremmo però dovuto iscriverci in quelle di altre Città.

Lo sciopero venne ingenuamente sospeso, ma nessuna Università alle quali ho presentato domanda dopo quell'episodio mi ha più accettato. Restò la consapevolezza dell'importanza del movimento degli studenti così presente, il quale andava sempre più prendendo forza: era impossibile condizionarlo e ogni azione ne aumentava il consenso, anche quello dei nostri genitori, inebetiti dalle minacce e dalla paura che i figli potessero sparire per aver detto un "no", picchiati o uccisi per aver invaso le piazze.

Quindi non mi pare esatto definire la Rivoluzione tunisina come frutto di un episodio, dettato da ragioni di difficoltà economico-sociali. La nostra è stata una sollevazione preparata nel tempo, quando tutti ridevano di te e ti prendevano per matto ed è stata costruita e voluta nelle Università: è una Rivoluzione che rivendica la libertà, la dignità ed il rispetto dei diritti.